



Citation: Bianciardi, C. (2024). *Giuseppe Burgio, Maddalena Cannito, Raffaella Ferrero Camoletto, Cristiana Ottaviano. Maschilità e lavori di cura. Esperienze e pratiche tra sex worker, educatori, infermieri*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 195-198. doi: 10.36253/cambio-16984

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Standard

Giuseppe Burgio, Maddalena Cannito, Raffaella Ferrero Camoletto, Cristiana Ottaviano

Maschilità e lavori di cura. Esperienze e pratiche tra sex worker, educatori, infermieri

Edizioni ETS, Pisa 2023, ISBN: 9788846767028

Il saggio di Burgio, Cannito, Ferrero Camoletto e Ottaviano risulta interessante e innovativo in quanto affronta il tema della dimensione di genere nelle professioni di cura, concentrandosi sulla componente maschile. Tale angolazione non è scontata poiché, seppur sia noto che nelle professioni di aiuto la presenza femminile è tendenzialmente più rilevante, studi e ricerche si focalizzano, nella maggior parte dei casi, nell'indagare soltanto questa, tralasciando la componente minoritaria, ovvero quella maschile. L'apertura a tale prospettiva presuppone, quindi, da una parte il riconoscimento della non neutralità della professionalità rispetto al genere – che risponde, sovente, a un archetipo maschile –, dall'altra la necessità di scardinare la tautologia tra cura e genere femminile.

L'Autore e le Autrici hanno, dunque, chiaro che il processo di connotazione femminile di una professione è associato principalmente alla presenza maggioritaria di donne all'interno di questa (Cataldi, Tomatis 2022: 4) e non si fanno – giustamente – condizionare da altro nella costruzione dei loro percorsi di indagine e nella restituzione dei relativi risultati.

Il testo non si limita, però, a indagare le peculiarità che contraddistinguono gli uomini nello svolgere un lavoro di cura, ma piuttosto tenta – e, a nostro parere, riesce – di approfondire il nesso tra maschilità e cura; più nello specifico, quello che emerge è come si costruisce – e vive – la maschilità all'interno dei lavori di cura; usando le parole di Autrici e Autore, «come [questa] si performa in un lavoro di cura» (p. 8).

La prospettiva offerta è, pertanto, inedita sia dal punto di vista culturale che sociale.

Alla luce di questa breve premessa, è scontato dire che il volume si presenta indubbiamente denso, ma parimenti esso si giova di una esposizione nitida e scorrevole, suddividendosi in due parti: la prima illustra il framework teorico relativo al concetto di cura nelle sue varie declinazioni e in rapporto alla maschilità (capitolo 1) e la metodologia della ricerca del percorso sviluppato (capitolo 2); la seconda parte è dedicata ai risultati dei tre studi di caso relativi a tre diverse “professioni”, ovvero infermieri (capitolo 3), educatori dell'infanzia (capitolo 4), male sex worker (capitolo 5). Questa seconda parte è conclusa da una riflessione sul «fare cura» e «fare maschilità» (p. 9) nei lavori di cura (capitolo 6).

In questa sede non possiamo restituire a pieno le suggestioni che provengono da un lavoro così corposo, ma ci pare interessante ripercorrerlo focalizzandoci, ove possibile, su alcuni contenuti peculiari.

Nel primo capitolo si dà conto della cornice epistemologica alla base dello studio e che sottende all'accezione di "cura" – e di conseguenza, di "lavoro di cura" – che ha guidato nello sviluppo dell'indagine. Non comune l'introduzione dedicata alle «società gilaniche» (p. 13), che abitavano l'Europa e il bacino mediterraneo, prima dell'arrivo dei popoli indoeuropei e l'inizio dell'Età del bronzo (tra il 2300 a.C. e il 1100 a.C. circa) e che si costituivano come società totalmente mutuali, senza alcuna rigidità di ruoli e suddivisione androcratica tra uomini e donne: sebbene, Autrici e Autore chiariscano che le teorie circa l'esistenza di tali società non siano del tutto riconosciute, queste vengono citate per mettere ulteriormente in luce come la connotazione tutta femminile del concetto di cura sia una costruzione *ex post*, poiché in dette società il paradigma della partnership sostituiva quello di dominio e la responsabilità verso altre persone era qualcosa di condiviso, comunitario, reciproco; quello della cura era, dunque, un sorta di «frame condiviso» (p. 15). Tale visione di «condivisione» è, in qualche modo, il filo conduttore di tutto questo primo capitolo, e struttura fortemente anche il necessario inciso terminologico sulla distinzione tra *care* e *cure*. Questa distinzione è fondamentale poiché, se in *cure* è possibile individuare più le azioni curative di tipo medico e che richiedono anche un certo distacco e non necessariamente la partecipazione di chi le riceve, in *care* individuiamo l'essenza stessa alla base delle professioni successivamente indagate, poiché per prendersi cura si richiede necessariamente la partecipazione emotiva, il riconoscimento dell'altro come persona e la capacità di farsi coinvolgere. La *cura* si lega, quindi, alla responsabilità sociale e – per dirla in altre parole – va «oltre l'ossessione dell'Io» (Pulcini, 2022: 81-2).

Nel secondo capitolo della prima parte, si introducono il gruppo di ricerca e la metodologia. I ricercatori e le ricercatrici che hanno curato il percorso fanno parte del progetto ICEMEN – Investigating Caring Experiences of Men – e appartengono a varie aree disciplinari, dalla sociologia alla pedagogia. La diversa provenienza disciplinare è fortemente ravvisabile e imprime, senza dubbio, ricchezza e eterogeneità sia dal punto di vista metodologico che nella definizione dei percorsi e degli oggetti d'indagine. Alcune ricercatrici appartenenti all'Università di Torino e alla Scuola Normale Superiore di Pisa hanno deciso di sviluppare la loro rilevazione nell'ambito della professione infermieristica; un altro gruppo di ricerca, afferente all'Università degli Studi di Bergamo, si è concentrato nell'esplorazione del rapporto tra maschilità e cura nei professionisti dell'educazione in servizio da almeno un anno sia in scuole nido, dell'infanzia e presso famiglie e – con un piccolo approfondimento – anche in comunità per minori. Interessante che tale secondo gruppo di ricerca abbia voluto indagare anche le auto-percezioni sulla futura professione e sulle convinzioni relative al tema della cura in persone ancora in formazione, iscritte al corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria. Infine, un terzo gruppo di ricercatori e ricercatrici, dell'Università di Enna "Kore", si è concentrato non su una "professione riconosciuta" – e su tale tema ritorneremo alla fine – ma sui male sex workers che si propongono alla clientela attraverso piattaforme online dedicate.

Come accennavamo, l'eterogeneità di competenze e appartenenza che contraddistingue il team di ricerca ha fatto sì che si siano utilizzati più strumenti di rilevazione, adottando, pertanto, un approccio multi-metodo (caro alla ricerca in ambito pedagogico): a seconda dello studio di caso sviluppato, sono state utilizzate interviste qualitative, focus group, metodi creativi quali *photovoice* e *photo elicitation*, metafore della cura. Tale varietà – lo ribadiamo – a nostro parere, è apprezzabile, fonte di grande ricchezza ed è, in parte, dettata dalle peculiarità che ciascun studio di caso porta con sé, ma nell'architettura generale del disegno della ricerca fa sorgere, forse, l'interrogativo del perché non si sia scelto di riproporre gli stessi strumenti in tutte quante le rilevazioni per dare maggiore omogeneità e unitarietà al percorso.

Venendo adesso a quanto emerso, ci pare opportuno evidenziare alcuni elementi nodali per ogni studio di caso. La prima professione analizzata nel testo è quella dell'infermiere. Primi elementi da prendere in considerazione in questo studio provengono da quanto emerso circa le motivazioni a intraprendere la professione: in tal caso la rapidità di accesso al mercato del lavoro, con una prospettiva di stabilità si riconduce strettamente alla costruzione della propria maschilità come *breadwinning*, facendo cadere nettamente in secondo piano gli aspetti «femminizzanti» legati al lavoro di cura (p. 57). Tale aspetto è rafforzato dall'enfasi – nelle parole di chi ha partecipato allo studio – sugli aspetti più «eroici» della professione. Il calcare sugli aspetti virili della professione (pp. 58-59) si riflette anche sulle aree legate alla socializzazione alla professione stessa e alle relazioni all'interno ai reparti, aree queste

tradizionalmente connotate da dimensioni di genere. Ciò che emerge è, quindi, la necessità di dimostrarsi maschilmente performanti, tanto che la dimensione in cui si riconoscono gli infermieri uomini interpellati non è tanto quella del «prendersi cura» (to *care*), ma più quella del «curare» (to *cure*), intesa come un approccio più completo, più olistico, non solo fisico e strumentale, ma appunto più vicino alla performance medica, dove il medico è tradizionalmente un uomo. Ovviamente tale costruzione si ripercuote anche sulle altre dimensioni analizzate (pp. 66-78), ossia quella della gestione del corpo – vissuto sia come uno strumento tecnico che come canale comunicativo con i/le pazienti –, sia sulla gestione delle emozioni: in entrambi i casi, ogni aspetto è filtrato alla luce della professionalità e le narrazioni mostrano come la dimensione della cura penetri ampiamente e profondamente nella costruzione genderizzata della propria professionalità, ma al tempo stesso suscita anche delle riflessioni critiche sul proprio essere maschio in rapporto alla professione.

Il secondo studio di caso presentato riguarda gli educatori professionali e i maestri; come ricordato sopra, in tal caso sono state analizzate anche le auto-percezioni di studenti ancora in formazione. Proprio dai focus group con gli studenti emerge un primo interessante tema legato alla maschilità in relazione allo statuto della professione educativa: i vissuti delle persone in formazione ci restituiscono la percezione di essere chiamati in causa nelle situazioni di necessità, «emergenza» (p. 87), strettamente connesse all'immaginario del maschio come forza positiva, con capacità di contenimento sia dal punto di vista fisico che in situazioni di emotività, per la sua prestanza fisica e la sua autorevolezza. A tali percezioni si contrappongono certo quelle legate allo scarso riconoscimento economico e sociale del ruolo di questa professione, che pertanto cozza con l'immagine ricorrente del lavoro «tipica del modello egemonico maschile» (p. 90). Interessante, anche in questo studio, l'emergere di contraddizioni legate al modello tradizionale egemone di maschilità, in particolare legate al corpo. Se, infatti, il corpo dell'educatore maschio è percepito con valenza positiva rispetto all'autorevolezza e alla capacità di contenimento, dall'altro lato è considerato non del tutto capace di contenersi dal punto di vista sessuale nei confronti dei piccoli: la forza fisica è, quindi, vista come positiva in situazioni di emergenza, ma può degenerare in aggressività e violenza incontrollata dal punto di vista degli appetiti sessuali. A tal proposito, sono le stesse Autrici e lo stesso Autore a definire il salto logico «piuttosto sconcertante» (p. 96) ma, al tempo stesso, questo è ritenuto esemplificativo del modello di maschilità ancora persistente e largamente introiettato. I giovani sentiti rappresentano, senza dubbio, un nuovo modello di maschio che, pur provando a incarnare nuove forme di maschilità più portate alla cura, non è scevro da ampie risonanze patriarcali: il risultato sembra essere un faticoso tentativo di ibridazione tra una tradizione – inaspettatamente persistente – e idee nuove rispetto al modo di impersonare la propria maschilità nel rapporto con la cura educativa delle persone di minore età.

Infine, il testo presenta la ricerca sviluppata con i sex worker uomini cisgender che si propongono attraverso le piattaforme online: è, forse, questo lo studio di caso più peculiare presentato, in quanto oltre ad analizzare la dimensione della costruzione della maschilità in rapporto al lavoro svolto, tenta di capire quanto gli interlocutori considerino tale lavoro un lavoro di cura. Quest'ultimo percorso di ricerca viene esplicitamente presentato come uno studio esplorativo che non intende giungere a conclusioni esaustive; nonostante ciò, gli elementi che anche qui emergono aprono suggestive riflessioni su un campo poco studiato. L'Autore e le Autrici precisano, innanzitutto, che ritengono il sex work un lavoro e, fuori da ogni rappresentazione semplicistica, è sicuramente possibile allinearsi a questa visione (Zollino 2021, *passim*) e ricomprenderlo tra i lavori di cura; del resto, è scontato considerare lavoro di cura quel lavoro di soddisfazione sessuale che in alcuni Paesi europei viene prestato a favore di persone disabili. Ci preme tuttavia fare un piccolo inciso su una distinzione che, forse, avrebbe meritato di essere accennata nel framework teorico, ovvero quella tra lavoro e professione. Infermiere ed educatore sono professioni, professioni di cura, professioni di aiuto, helping profession – a seconda di come si voglia definirle – non soltanto perché riconosciute come tali dalla legge, ma perché sono passate attraverso le tappe del processo di professionalizzazione che ne ha, tra le altre cose, standardizzato i percorsi formativi nell'acquisizione di conoscenze e competenze e le metodologie nello sviluppo degli interventi (Wilensky 1964: 137-158). Tale ultimo studio di caso apre a riflessioni proprio a partire dalla possibilità di comprendere se il sex work potrebbe aspirare ad un percorso di professionalizzazione e se chi lo pratica senta o meno la necessità di tale riconoscimento. Nel saggio si accenna a quest'ultimo punto, ovviamente in rapporto al genere: gli intervistati, infatti, dopo aver chiarito che non sembra esserci alcuna forma di

training iniziale, evidenziano che la sessualità maschile in quanto più istintiva, meccanica, «idraulica», non richiederebbe lo sviluppo di competenze nella gestione delle situazioni che si trovano ad affrontare. Tra gli altri elementi più interessanti che emergono da questo specifico studio di caso vi è, proprio quello nodale del come si performa la maschilità in rapporto alla cura, poiché i sex worker intervistati non mostrano in alcun modo di dover compensare il loro lavoro di cura con «l'affermazione dei tratti tipici della maschilità egemonica» (p. 131), come avveniva, invece, per le altre due professioni analizzate. L'elemento, però, che troviamo più peculiare e ci ha maggiormente colpiti è che per i sex worker interpellati, il corpo non sembri costituire uno strumento professionale: nelle parole degli intervistati detto elemento non pare affiorare, mentre negli altri due studi di caso, il corpo – in relazione alla propria maschilità – rivestiva un ruolo importante dell'essere un professionista della cura; qui, invece, è il corpo del cliente ad essere manipolato, massaggiato, ma non emerge la necessità di modellare, plasmare il proprio corpo. I sex worker coinvolti non si sentono, tuttavia, «professionisti del corpo» (Ferrero Camoletto 2005: 106), al limite investono alcuni dei propri guadagni nel loro benessere fisico (p. 119). La visione del corpo in relazione al lavoro di sex worker maschio è, senza dubbio, una dimensione che ci si augura possa essere indagata in un futuro percorso di ricerca del gruppo ICEMEN.

In definitiva, quindi, questo saggio si mostra denso ma scorrevole; il lavoro è pieno di suggestivi spunti di riflessione che, opportunamente supportati dalla letteratura e dai risultati delle indagini sviluppate, costituiscono, a nostro parere, una sorta di inizio, di necessaria e autorevole base di partenza per un lavoro di approfondimento relativo a ogni singolo studio di caso.

Uno dei pregi maggiori – tra i tanti possibili da mettere in evidenza – di questo bel testo – è certamente quello di aver iniziato a colmare, in maniera organica e attraverso percorsi di ricerca adeguatamente strutturati e teoricamente approfonditi, un vuoto di conoscenza.

Cesare Bianciardi

Riferimenti bibliografici

- Cataldi L., Tomatis F. (2022), *Gender and professionalism: Still a black box. A call for research, debate and action. Suggestions from and beyond the pandemic crisis*, in «Organization», 31(1).
- Ferrero Camoletto R. (2005), *Oltre il limite. Il corpo tra sport estremi e fitness*, Bologna: il Mulino.
- Pulcini E. (2022), *Oltre l'ossessione dell'Io e l'ossessione del Noi. La cura del mondo*, in C. Saraceno, R. Burlando, A. Mione, *Cura*, Pinerolo: Penerose Editore.
- Wilensky H.L. (1964), *The Professionalization of everyone?*, in «American Journal Of Sociology», 70(2).
- Zollino G. (2021), *Sex work is work*, Torino: Eris Edizioni.